

Economia & lavoro



Tedeschi: «Sbaglia chi vuole liquidare l'Iri»

No all'ipotesi di liquidazione dell'Iri per il quale è invece necessario pensare ad un nuovo ruolo di promozione delle piccole e medie imprese. E questa la posizione espressa dal presidente dell'Istituto Michele Tedeschi, ieri, in un articolo pubblicato da «La Repubblica». Tedeschi, infatti, ha criticato quanti «hanno emesso sbrigativamente sentenze» liquidatorie sull'Istituto di via Veneto, rivendicando «il ruolo attuale e le sue prospettive future». Il presidente dell'Iri ha voluto ricordare come l'Istituto abbia ricevuto dal Tesoro il mandato di privatizzare tutte le sue partecipazioni cosa che, invece, «richiede il contrario della liquidazione». Punto di forza del futuro sarà, al contrario, la capacità di fornire un supporto per lo sviluppo di piccole e medie imprese e dell'occupazione nelle aree depresse del paese: «l'Iri ha ritenuto doveroso formulare un progetto di intervento che, una volta messo a punto, sarà dato al governo». A proposito della Stet Tedeschi ricorda i ritardi nella privatizzazione dovuti al Parlamento che non riesce a varare l'Authority per il settore, cosa che «pegiora ulteriormente la situazione finanziaria dell'Iri, rinvia il suo risanamento, pregiudica il suo futuro». Sulle modalità di privatizzazione, Tedeschi precisa che il governo ha stabilito la vendita come gruppo integrato, anche se i ritardi «hanno reso necessaria una prima eccezione» con la decisione di vendere separatamente la Seat. Governo e Iri ritengono che «le sinergie industriali esistenti tra le componenti del gruppo, in particolare fra Telecom e Tim, scongiurino vendite separate». Il presidente dell'Iri ricorda, infine, che negli ultimi tre anni la società ha portato a compimento la privatizzazione di 330 aziende, per un valore di circa 23.000 miliardi di lire.

IL PIANETA BANCHE				
Nella classifica completa di Institutional Investor, che comprende i primi 1.000 istituti di credito mondiali, figurano 72 banche italiane, con fanalino di coda la "new entry" Cassa di Risparmio di Rimini.				
BANCA				
Posizione '95 '96	Banca	Paese	Capitale totale (in milioni di dollari)	
3	1	HSBC Holdings	G. Bretagna	32.500
1	2	Sumitomo	Giappone	29.879
5	3	Dai-ichi Kangyo	Giappone	29.197
2	4	Mitsubishi	Giappone	27.859
4	5	Bankamerica	USA	26.783
13	6	Deutsche Bank	Germania	25.736
8	7	Fuji	Giappone	25.640
9	8	Credit Agricole	Francia	25.140
7	9	Sakura	Giappone	24.859
16	10	UBS	Cina	23.801
LE ITALIANE NEI PRIMI 100 POSTI				
Posizione '95 '96	Banca	Paese	Capitale totale (in milioni di dollari)	
55	45	San Paolo Torino	Italia	9.492
62	60	Comit	Italia	7.670
64	62	Banca di Roma	Italia	7.497
85	63	BNL	Italia	7.350
60	65	Cariplo	Italia	7.127

P&G Infograph

Fonte: AGI

Amato dice sì all'operazione

SuperStet nasce a primavera, a giorni via all'Authority?

FRANCO BRIZZO

ROMA. «Superstet nascerà entro primavera». L'intenzione del governo di stringere i tempi della fusione tra Stet e Telecom è annunciata in un'intervista all'agenzia Adnkronos da Michele Lauria, sottosegretario alle Poste, che si dice «cautamente ottimista» sull'esito della vicenda relativa al varo dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni.

Il via libera al provvedimento potrebbe giungere martedì prossimo quando in commissione Lavori pubblici del Senato sarà data una risposta al governo sulle questioni che ancora bloccano il ddl Maccanico. I nodi da sciogliere, cioè tetto e affollamento pubblicitario, proroga delle concessioni sembrano essere praticamente sciolti. L'ultima proposta dell'esecutivo pare andare bene al Polo. Top secret sui contenuti, ma il ministro delle Poste si attende, ora, una risposta positiva. D'altronde i tempi sono stretti. L'imminente arrivo della Finanziaria rischierebbe di allungare pericolosamente i tempi d'esame del provvedimento.

«L'accordo ancora non c'è - chiarisce Lauria - ma si sta lavorando alacremente in questa direzione. Il governo ce la sta mettendo tutta per varare un provvedimento equilibrato, che tenga conto delle esigenze del settore, senza snaturare però i principi della legge. Spero che alla ripresa degli incontri, la settimana prossima, si possa mettere la parola fine alla questione. Sono cautamente ottimista. L'obiettivo è quello di fornire al settore regole equilibrate in un comparto così importante per il paese». E martedì prossimo, in commissione Lavori Pubblici, ci sarà lo stesso ministro delle Poste Antonio Maccanico a raccogliere il parere delle forze politiche. Lo ha chiesto a gran voce il Polo. Perché prima di parlare di Authority l'opposizione vuole conoscere i particolari relativi all'annunciata fusione tra Stet e Telecom e la sorte di Tim. «Telecom Italia Mobile - spiega già ora Lauria - resterà all'interno di Superstet, ma avrà una contabilità separata. A grandi linee il progetto del governo è già fatto. In autunno Superstet sarà sul mercato per essere privatizzata». Parole che però il Polo vuole sentire dal ministro. «Abbiamo chiesto di ascoltarlo - spiega il senatore di An Riccardo De Corato - come

condizione preliminare per poter sciogliere i nodi. Sia Maccanico che Ciampi si sono impegnati a chiarirci la questione. Mi sembra giusto che il Senato sappia cosa sta accadendo attorno alla Stet, se Tim va fuori o resta dentro a Superstet, senza saperlo per ultimo e dai giornali». Sull'Authority De Corato sembra comunque ottimista. L'unico ostacolo serio potrebbe essere rappresentato dal cosiddetto decreto salva-Rai. An chiede garanzie. «Siamo vicini ad un accordo e mi auguro che si possa raggiungere - dice - ma nessuno pensi ad un'intesa inserendo in questo accordo i decreti salva-Rai, perché questo farebbe saltare tutto».

Giudizio positivo del presidente dell'Antitrust Giuliano Amato sulla fusione tra Stet e Telecom, mentre forti dubbi arrivano dall'ex presidente del Senato Carlo Scognamiglio. Secondo Amato l'operazione di Ciampi aiuta a fare chiarezza sul mercato. Amato ha infatti designato Stet e Telecom come una «scatola cinese», una doppia attività d'impresa «matrioska»: con la fusione - ha rivelato - si è tolto la bambola di sopra presentandone così una sola sul mercato».

Per Scognamiglio, che insieme ad Amato ha partecipato ad una conferenza indetta a Firenze dall'Aspen Institute Italia, invece, la decisione «rischia» di compromettere il rapporto tra debito pubblico e Pil, ponendo l'Italia «automaticamente fuori da Maastricht».

Banconapoli, si riapre la corsa

Per l'asta di domani entrano in pista Bnl e Ina

Per l'acquisto del Banconapoli entrano in pista Bnl e Ina. E il Tesoro e Bankitalia, dopo il «no» di Comit e Ambroveneto, evitano in extremis che l'asta di domani vada deserta e che dunque salti il salvataggio dell'istituto partenopeo. Ora comincerà il negoziato per mettere in piedi una cordata di possibili acquirenti e per farlo ci sarà tempo fino al 20 dicembre. L'interesse dell'Ina è quello di creare una banque-assurance, quello della Bnl di espandersi al Sud.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Si riaprono i giochi per il Banconapoli. L'asta di domani non andrà deserta, anche se si è corso un bel rischio. Dopo l'improvviso «no» di Ambroveneto e Comit, il Tesoro e Bankitalia sono corse ai ripari e sono riuscite in extremis a trovare dei possibili candidati all'acquisto da mettere in pista. Si tratta della Bnl, dell'Ina e forse anche di altri soggetti. Per quanto riguarda l'Ina e la Bnl, nessuna delle due ha ufficialmente ammesso di essere della partita ma non hanno neppure smentito, lasciando così intendere di essere interessate all'asta. Fonti vicine al Tesoro non escludono che anche altri soggetti entrino in lizza prima di domani, anche se è ancora troppo presto per capire quale sarà la cordata definitiva. Quello che è certo è che l'operazione rimette sui binari scelti dal Tesoro la priva-

tizzazione del Banconapoli ed evita che l'asta di domani, come forse qualcuno sperava, si risolva in un fiasco. Il negoziato in tal modo si riapre e ci sarà tempo fino al 20 dicembre per trovare gli acquirenti della banca partenopea.

Domani infatti scadono i termini per la presentazione delle «manifestazioni di interesse», le quali, pur assicurando un diritto di prelazione in caso di parità d'offerta, non sono vincolanti per l'acquisto e danno la possibilità a chi le presenta di ottenere dall'advisor, cioè dai Rothschild, le carte per esaminare l'effettiva situazione patrimoniale, economica e gestionale dell'istituto di via Toledo.

L'offerta diventerà impegnativa entro il 2 dicembre e l'asta vera e propria partirà solo il 20 dicembre. Fino a quella data è

chiaro che i giochi resteranno aperti e non è detto che anche l'Ambroveneto non ci ripensi e decida di tornare all'attacco.

Il Tesoro corre ai ripari

È stato, martedì scorso, proprio il «no» dell'istituto di Bazoli a far scattare l'allarme. Senza l'Ambroveneto e con la Comit che rinunciava anch'essa a fare delle offerte l'asta di domani rischiava di saltare e con essa la ricapitalizzazione del Banco e il suo successivo salvataggio. Il disegno di legge, recentemente approvato nonostante la dura opposizione della Lega, vincola infatti il Tesoro a ricapitalizzare il Banco fino a 2mila miliardi in concorso con gli acquirenti finali. È quindi evidente che se la presentazione delle manifestazioni di interesse di domani fosse saltata, per mancanza di acquirenti, sarebbe stato impossibile ricapitalizzare il Banco, che si sarebbe così trovato in una condizione prefallimentare. Di qui l'immediata reazione di Tesoro e Bankitalia che, in tempi strettissimi, si sono dovuti mettere alla ricerca di nuovi candidati all'acquisto. I nomi di Bnl e Ina però non sono emersi solo sulla spinta dell'emergenza. Entrambi, pur essendo ancora legati al Tesoro e in via di privatizzazione, hanno fufato nella privatizzazione del Banco un possibile busi-

ness. La Bnl, rafforzata patrimonialmente dopo l'accorpamento dell'Artigiancassa, ha interesse ad espandersi al Sud. E l'Ina, in attesa di incassare i 1.200-1.400 miliardi dalla cessione di Uniorias, punta a trovare un socio bancario, che sostituisca Bancaroma, per entrare nel settore della banche-assicurative.

Il Tesoro e Bankitalia hanno quindi trovato terreno fertile in casa Ina e Bnl, anche perché quella di domani non è un'offerta definitiva ma solo un primo passo in vista dell'asta vera e propria. La Bnl ha messo all'ordine del giorno del suo esecutivo la questione Banconapoli giovedì scorso.

Retrosce della scelta Bnl

Il presidente Mario Sarcinelli ha aperto una riunione che si è protratta a lungo e che non è stata facile. Contro la decisione di presentarsi una manifestazione d'interesse ai Rothschild si è subito schierato il presidente dell'Inps, Gianni Billia, che siede nel cda di Bnl forte di una quota vicina all'11%.

Billia avrebbe messo in dubbio la convenienza dell'operazione e avrebbe poi espresso le sue perplessità sul fatto che con l'acquisto del Banco da parte di Bnl (di cui il Tesoro detiene il 70%) lo

«Stato comprerebbe lo Stato».

A questo punto Sarcinelli avrebbe spiegato che della partita sarebbe stata anche l'Ina.

Il «no» dell'Inps

Ma la precisazione non è bastata a Billia, che ha chiesto un aggiornamento della riunione, allo scopo di consultarsi con gli altri membri del suo cda. Il consiglio Inps si è quindi tenuto in fretta e furia la mattina successiva, per la prima volta nella storia dell'istituto in videoconferenza. E la decisione, approvata all'unanimità, è stata quella di votare contro l'offerta per il Banco. Subito dopo si è tenuto il cda della Bnl dove, nonostante il voto contrario di Billia, la decisione di partecipare all'asta per la privatizzazione dell'istituto napoletano, è stata approvata a maggioranza.

L'Ina non si sarebbe semplicemente accodata alla Bnl, ma da tempo valuta la possibilità di trovarsi un socio bancario. Il suo presidente, Mario Siglienti, avrebbe quindi intenzione di controllare con cura le carte sul Banconapoli e poi di decidere la convenienza o meno dell'affare. E circola anche voce che i soci bancari dell'Ina (Imi, Cariplo, S. Paolo di Torino) potrebbero in un secondo tempo entrare a far parte della cordata per rilevare l'istituto partenopeo.

IL CASO. I produttori «minori» si associano. Contatti tra Olidata e Olivetti

Informatica, nasce la «lobby» dei piccoli

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

CESENA. La prima riunione la faranno il quattro dicembre a Milano, in casa dell'Atena. I piccoli produttori italiani di personal computer hanno deciso di uscire allo scoperto. Anzitutto per dire che in Italia non c'è solo l'Olivetti.

Che in questi anni, in cui il settore dei personal si è profondamente trasformato, sono nate imprese che si sono conquistate un loro spazio e una significativa fetta di mercato. Sono almeno una dozzina e tutte insieme valgono, più o meno, quanto il gruppo di Ivrea.

Nuova associazione

In testa a tutte c'è Olidata che con una quota del 9% sul mercato interno contende all'americana Compaq il terzo posto, dopo Olivetti (16/18%) e Ibm (15%). Ma c'è anche la Cd (Computer discount) di Pisa che ha costruito con successo una diffusa rete di vendita di personal. «Il mercato si

fa sempre più competitivo e noi piccoli dobbiamo superare l'isolamento se vogliamo contare qualcosa» dice l'ingegner Adolfo Savini, vicepresidente dell'Olidata e tra i più convinti sostenitori della necessità di unire gli sforzi delle imprese minori.

Guerra all'illegalità

Per fare che cosa? Il primo obiettivo è contrastare il «sommerso» e la illegalità che ci stanno danneggiando». E spiega che nel momento in cui la fabbricazione di un computer è diventata una operazione tutto sommato semplice, in quanto si possono acquistare facilmente i vari componenti, si è moltiplicata la presenza di operatori che acquistano e rivendono pezzi evadendo l'Iva e le varie tasse danneggiando gravemente la competitività dei produttori più seri. «Per questo - dice - vogliamo arrivare a un marchio per produttori

«doc», che dia garanzie di continuità, affidabilità, serietà».

Savini non trascurava qualche frecciata polemica nei confronti di Confindustria, cui pure Olidata è associata, per il peso predominante esercitato dalle grandi imprese che «pensano ai loro interessi e basta». Insomma, se si parla di autostrade e di alta velocità tutti a fare pressione, ma dell'informatizzazione e di autostrade elettroniche sono ben pochi ad occuparsi. «E se sparisse Olivetti, forse non se ne parlerebbe proprio più».

Tra Cesena e Ivrea?

Già, Olivetti. Che ne sarà? Qui Savini diventa cauto. «A quel che si legge la Pc Company sarà ceduta a breve, più probabilmente a un gruppo finanziario, piuttosto che industriale. Ma lì il problema è soprattutto di natura sociale: è il destino dei 1.500 dipendenti di Scarmagno... Chi la compra è interessato al marchio e a una quota di mercato, non certo agli stabili-

menti produttivi». Savini spiega che ormai i computer sono sostanzialmente tutti uguali, vengono utilizzati gli stessi componenti comprati dagli stessi produttori: Intel per i microprocessori, la Samsug per le memorie, il software da Microsoft, ecc. Insomma, ormai l'innovazione tecnologica in questo campo è molto ridotta.

Ed è questa una delle ragioni della crisi Olivetti, che si trovata spiazzata dalla concorrenza di imprese più giovani, snelle, flessibili, che producono a costi molto inferiori, in un mercato in cui i prezzi si riducono praticamente ogni giorno.

«In dieci mesi - spiega Savini - abbiamo aggiornato i listini sette volte». Il vero problema, ricorda, è la «Grande arretratezza dell'Italia in questo campo, per cui non esiste un progetto informatico, per il Paese e per la pubblica amministrazione. E quando si è fatto qualcosa spesso è stato in funzione dell'interesse di qualcuno, delle

esigenze di qualche impresa. Anche per questo noi abbiamo sempre voluto restarne fuori».

Il futuro di Olivetti

Ma il futuro dell'Olivetti? Il numero due di Olidata conferma la cautela ed evita risposte precise. Anche perché tra Cesena e Ivrea sono sempre rimasti aperti dei canali di collegamento. Spiegabili anche col fatto che il fondatore e presidente di Olidata (che la controlla al 60%), Carlo Rossi, viene dal commerciale Olivetti. Certo, agli uomini Olidata non è mai piaciuto il Carlo De Benedetti finanziere, più interessato alle scalate che all'attività industriale, produttiva. E forse è anche per questo che l'anno scorso un tentativo dell'ingegnere di coinvolgere Olidata nella gestione del settore computer dell'Olivetti è andato a vuoto. «Abbiamo visioni troppo diverse» si limita a dire Savini, che non vuole approfondire oltre. E tuttavia, sembra proprio che negli ultimi



Adolfo Savini presidente della Olidata

giunto i 260 miliardi, contro i 190 dell'anno precedente con 97 mila Pc venduti e 7 miliardi di utile netto) si prepara a un consuntivo per quest'anno più riflessivo.

100mila computer

«Aumenteremo le vendite di circa il 10% in quantità, superando così i 100 mila computer, ma il fatturato si ridurrà di una quarantina di miliardi, per effetto del calo dei prezzi e di un mercato, che soprattutto nella seconda metà del '96 ha registrato un sensibile rallentamento e non credo si riprenderà davvero se non alla fine dell'anno prossimo. La realtà invece sarà in linea col '95». Rossi e Savini hanno invece accantonato il progetto di quotazione a Piazza Affari, che era in programma per l'estate scorsa. Come mai? «Eravamo pronti, ma abbiamo preferito rimandare a quando le condizioni economiche e di mercato saranno migliori e l'azienda potrà volare davvero alto».

E Olidata cresce

Olidata, intanto, che da un anno si è trasferita nel nuovo moderno stabilimento dove lavorano 140 addetti, dopo avere chiuso un '95 con numeri da vero e proprio boom (un fatturato che ha rag-